

Note di Teatro

Grande Mariangela Melato e grandi anche i suoi supporti



Finalmente il prestigioso corollario di immagini e musiche di “Sola me ne vo” è apparso al servizio della parola. Mariangela Melato ha vinto alla grande la sua scommessa. Ne siamo lieti per lei e anche un po’ per noi, dal momento che l’indiscutibile successo alla Corte di “Sola me ne vo” ha dimostrato (se mai ce ne fosse stato ancora bisogno) che né le eccellenti immagini, né le eccellenti musiche, né le eccellenti coreografie, né un’eccellente regia, né un’eccellente interpretazione potrebbero avere senso se a sostegno di tutto non ci fosse una valida parola. E qui la valida parola c’è perché i quattro autori – Vincenzo Cerami, Riccardo Cassini, la stessa Mariangela Melato e Giampiero Solari – sono riusciti a utilizzare i loro eterogenei materiali a servizio di una finalità precisa: provare che soltanto nel credere puntigliosamente in ciò che si fa può sperarsi il riscatto a tutti i mali dell’esistenza. Tema arduo, quello affrontato, perché è molto difficile, da Quasimodo in poi, dire che siamo solo nel mondo “ed è subito sera”. Ma in questo caso il tema della solitudine ha avuto, con qualche venatura di ironia, uno svolgimento esemplare, soprattutto perché Mariangela, richiamandosi a teneri episodi della propria infanzia lo ha illustrato dicendoci quanto fosse complesso, per una ragazzina ammalata, sentirsi e manifestarsi diversa rispetto ai propri genitori: un “ghisa” vecchio stampo e una sarta di esemplare milanesità, E gradualmente l’attrice ci ha fatto percepire come sia stata sempre divorante per lei, la passione per il teatro: “Vedi com’è... Scherzando, raccontando, inventando, ogni volta che sono su questo palco e faccio uno spettacolo, io mi accorgo che sono fatta di teatro, che la mia casa, la mia sostanza è il teatro... Il mio tempo è il tempo del teatro, un tempo senza tempo e quel tempo lo determino io, un fiume che mi travolge e quel fiume sono io, una tigre che mi strazia e quella tigre sono io, un fuoco che mi consuma e quel fuoco sono io.” Quand’era adolescente la madre la vedeva uscire con una tela di sacco dipinta a mano, i capelli come pappagallo con tutti i colori che trovava alla Rinascente, dove faceva la vetrinista, le scarpe ballerine rasoterra quando tutte le donne stavano sui trampoli e la mamma le chiedeva: “Ma dov’è che

vai così conciata? Non vedi che blocchi il traffico, si fermano anche i camionisti” E lei rispondeva: “Lo so, mamma, ma non voglio la banalità”. È curioso che, non volendo banalità, Mariangela sia posta al centro di una rappresentazione che, a prima vista, potrebbe anche sembrare una raccolta di luoghi comuni. Il testo chiama in causa la gioia e il pianto del “ridi pagliaccio”, l’ansia di giustizia che par sottesa alla canaglieria del brechtiano Macie Messer, i sorrisi di Wanda Orisir, la sicura buona fede di tanti convinti comunisti, l’immane vocazione allo zitellaggio di chi vorrebbe sposarsi soltanto con il principio azzurro, la netta divaricazione esistente, purtroppo, tra il palcoscenico e la realtà, la shakespeariana consapevolezza che noi siamo fatti della stessa sostanza di cui son fatti i sogni: tutte cose già dette, viste, ascoltate, moltissime volte. Eppure qui sembrano nuove perché Mariangela riesce a riscattarle proponendole come giusto richiamo ad un passato al quale bisogna pur talvolta tornare se si vuole ancora trovare un briciolo di fiducia nel futuro. Ed è nuova, nuovissima, la struttura dello spettacolo. Il regista coautore

Giampiero Solari, la coreografa Lucia Tommassini, il responsabile dell’impianto scenico e delle luci Marcello Mazzetti e la costumista Francesca Schiavon, hanno compiuto prodigi per farci avvertire in maniera persuasiva il transito da un mondo di perdute nostalgie a quello di un avvenire tecnologico non si sa bene se da speranza o da incubo. È determinante, in questa cifra del transito, le prodezze di sei danzatori che hanno, per così dire, aureolato gli “a solo” di Mariangela con le loro scattanti e sempre imprevedibili esibizioni. Su tutto le musiche di Leonardo De Amicis e – in video – le prestazioni di una mirabile orchestra. In scena poi, per varie occasioni, il pianista Lorenzo Cappelli. E infine lei, naturalmente. Un’attrice di straordinaria bravura e di straordinaria energia (un’ora e quaranta sempre in scena, senza una sosta) che ha voluto rendere omaggio, tra l’altro, al Gaber del “Far finta di essere sani” dicendoci esplicitamente: “Io faccio finta di essere felice”. Se può misurare la sua gioia – magari momentanea – dagli applausi, è indubbio che a Genova ne ha avuto moltissimi.

Dario G. Martini

L'angolino del jazz

Un musicista tra noi: Massimiliano Rolff



Conosco da anni Massimiliano Rolff e tutte le volte incontrandoci finisce che parliamo di jazz. Un giorno mi capitò di ascoltarlo eseguire un brano al suo contrabbasso e mi tornarono alla mente i nomi famosi di Oscar Pettiford, Charlie Mingus, Scott La Faro, che nella storia del jazz si sono imposti con questo strumento e ne hanno fatto la storia. Rolff quando accennai a questi grandi mi sorrise come a dire che il paragone... ma quando ebbi l’opportunità di ascoltare il CD appena pubblicato, a capo della sua band Unit Five, con le sue originali composizioni di cui ha curato anche l’arrangiamento, ho inteso che la volontà di musica è in lui tanto intensa quasi fosse la sua stessa vita per trasferirla e farsi musica. Negli ultimi quattro anni Massimiliano Rolff ha con il suo contrabbasso girovagato per mezza Europa per approdare anche negli States patria del jazz, dalla Louisiana, alla California, all’Alabama, in Georgia sino al Missisipi, suonando in complessi jazzistici di rilievo. Non è facile incontrare musicisti preparati che prediligano la bellezza del fraseggio musicale al tecnicismo dell’esecuzione. Massimiliano Rolff è uno di loro, e poi abita a San Pier D’Arena con una bella famiglia ricca di due bimbi Tommaso il più grande (quattro anni) vuole già fare il batterista, il più piccolo Marcello (due anni) non si è ancora espresso, ma ogni tanto canta.

Giovanni Maria Bellati

Palcoscenici della lirica

Don Pasquale: l'eleganza in scena

Già al vertice di una carriera prestigiosa, padrone assoluto del teatro musicale europeo, nel 1842 a Gaetano Donizetti fu commissionata dal Théâtre Italien di Parigi, un’opera buffa. La scelta del compositore bergamasco cadde su un libretto che Angelo Anelli aveva scritto per “Ser Marcantonio” di Stefano Pavesi, un lavoro ormai dimenticato; un soggetto farsesco risalente al teatro antico: la figura dell’anziano in vena di prendere moglie, a cui viene impartita una bella lezione. Donizetti affidò la rielaborazione del testo originale a Giovanni Ruffini, ma le continue ingerenze del compositore rovinarono i rapporti a tal punto che, a lavoro ultimato, il Ruffini si rifiutò di firmare il libretto, che apparve vergato M.A., iniziali di Michele Accorsi, amico del bergamasco e suo fiduciario a Parigi. Undici giorni per la composizione e fu subito chiaro che Donizetti, con “Don Pasquale”, tornava a creare un secondo capolavoro comico, oltre dieci anni dopo “L’elisir d’amore”, con lo stesso intento di riesumare personaggi e situazioni dell’opera buffa in chiave affettuosamente malinconica e realistica, mutando abilmente la cornice: serena ed agreste ne “L’elisir d’amore”, civettuosamente cittadina e salottiera nel “Don Pasquale”. Ultima pietra miliare nel catalogo di Donizetti, ricco di oltre settanta opere, andò in scena, per la prima volta, il 3 gennaio 1843, al Théâtre Italien di Parigi. Insieme a “L’elisir d’amore” ed al “Il barbiere di Siviglia” di Gioachino Rossini, costituisce la terna dei gioielli dell’opera buffa ottocentesca. Assente dalle scene genovesi dal 1998, “Don Pasquale” è andato in scena al Teatro Carlo Felice, ultimando così la trilogia parigina donizettiana iniziata nel 2005 con

l’indimenticabile “La fille du régiment”, seguita dalla travagliatissima “La favorite”, l’anno scorso. Lo spettacolo al quale abbiamo assistito si può definire di quelli che lasciano il segno, caratterizzato dalla raffinata eleganza e sobrietà di ogni sua componente. In un allestimento del 1994, creato per il Teatro alla Scala di Milano, l’intelligente regia di Stefano Vizioli ha saputo mantenere la freschezza iniziale, calibrando ogni ingrediente con abilità da speciale. D’effetto le scene di Susanna Rossi Jost a delineare, con una specie di scatola magica, il mondo del protagonista, sussidiate dai bellissimi costumi di Roberta Guidi di Bagno. Di grandissimo spessore la parte musicale: sul podio il poliedrico Marcello Panni, al suo primo cimento con quest’opera, ha dato un’eccellente lettura di questo lavoro donizettiano, coadiuvato da un cast di cantanti-attori di prim’ordine. Ottimo Alfonso Antoniozzi nei panni del vecchio celibatario tagliato all’antica: libero da orpelli geriatrici, ha esaltato l’effettiva malinconia del personaggio con grande personalità e bravura. Padrone nel ruolo anche Fabio Maria Capitanucci, un Dottor Malatesta di sicuro riferimento. All’altezza della situazione Stefania Bonfadelli nei panni di Norina. Autentiche ovazioni (meritatissime) per Francesco Meli, giovane tenore genovese, ormai destinato ad una sfolgorante carriera, protagonista di una splendida interpretazione di Ernesto, grazie ad una tecnica e una voce decisamente non comuni. Da incorniciare la prestazione del Coro: brillante ed autorevole. Un buon inizio dell’anno nel segno dell’eleganza. Chi ben comincia... Gianni Bartolini

Gli appuntamenti al Mazda Palace



Il 22 febbraio alle 21, approda al Mazda Palace della Fiumara Tiziano Ferro con il suo "Nessuno è solo - Tour". Il giovane e bravissimo cantautore presenterà le canzoni del suo ultimo album uscito in quarantaquattro paesi del mondo. Serata di allegria il 24 febbraio con "Un sorriso per Genova". Uno spettacolo di grande comicità con tanti protagonisti di Zelig, all'insegna della solidarietà: l'incasso della serata, infatti, sarà devoluto all'Associazione Gigi Ghirotti.